

Il virus vissuto "da dentro"

La testimonianza di un medico speciale, Francesco Bermano, responsabile del 118-112 di Genova e segretario di SIEMS, raccolta ai primi di maggio da Cristina Corbetta, responsabile della comunicazione della società scientifica nonché, storicamente, di Areu Lombardia

■ di Cristina Corbetta

Tutto inizia il 6 marzo, con un messaggio Whatsapp: "Sono anch'io vittima Covid 19". Da quel giorno, Francesco Bermano, responsabile del 118 di Genova e stimato segretario SIEMS, entra nel loop drammatico di una malattia sconosciuta e subdola. A due mesi di distanza gli abbiamo chiesto di raccontarci la sua storia.

Francesco, anzitutto: come stai?
Meglio. La respirazione è ok, e così pure la tosse. E ho da poco avuto il tampone negativo.

Ti va di raccontarci cosa è stata la tua vita con il Covid 19? Magari partendo da quei primi giorni di marzo...

Ricordo una stanchezza infinita dopo il lavoro, un senso di malessere; e poi nel giro di due giorni ecco la febbre, peraltro non altissima. A quel punto ho fatto il tampone e l'esito è stato che ero positivo al virus.

Dà li l'incubo...

Esatto. Febbre alta che tornava sempre, il saturimetro che rivela un valore di 95. Una collega mi consiglia il ricovero; e la diagnosi è di polmonite bilaterale interstiziale. Iniziano i giorni più duri, in isolamento, tra febbre, problemi intestinali, completa perdita di gusto e olfatto. Dieci giorni con l'aiuto,



■ Francesco Bermano, responsabile del 118-112 di Genova e segretario di SIEMS, la neonata Società scientifica dell'Emergenza Sanitaria

pur saltuario, dell'ossigeno; dieci giorni dove ho vissuto in una sorta di limbo con le ore scandite dai medicinali, dai picchi devastanti della febbre, e da un abbattimento totale. Poi il miglioramento: tre giorni senza febbre, e la decisione della convalescenza a casa.

Un medico malato di Covid 19 è un paziente diverso?

Forse sei ancora più consapevole di quello che stai passando. Io mi sono messo con fiducia nelle mani dei miei colleghi. In ospedale avevo ricoverati accanto a me un tecnico di radiologia e un

infermiere di Ps. Quest'ultimo è uscito dall'ospedale, come me. L'altro, più giovane, è ancora lì. Per il resto, nessuna differenza. Lì sei soprattutto un paziente.

Il momento più brutto?

Quando vedi qualcuno in un sacco nero, e accanto un sacco rosso con gli effetti personali. Un momento drammatico.

E in quei momenti a cosa pensi?

Lo so, può essere banale, ma penso ai miei figli, a mia moglie, a mio padre che non c'è più.

Chi o che cosa ti ha aiutato?

Anzitutto la competenza e la correttezza del personale. Il primario non mi ha nascosto nulla, e mi ha fatto capire che le cure erano empiriche, non c'era niente di

certo. Insomma, che si provava. Ho apprezzato, da medico, quella franchezza.

C'è qualcosa di diverso che avresti avresti voluto vedere a livello organizzativo?

Prima di entrare in ospedale ho partecipato al gruppo regionale sull'Emergenza Urgenza. Ma solo come paziente mi sono reso conto dell'assoluta impreparazione di fronte a questo virus sconosciuto; ho toccato con mano l'estrema pressione sugli ospedali; ma ho visto un mondo sanitario che ha dato il massimo, a tutti i livelli.

E adesso, Francesco?

Dopo 5 settimane sono a casa, ed è tutta un'altra vita. Sento fortissimo il senso di appartenenza a questa mia realtà personale, ho quasi una sorta di timore ad avventurarmi oltre le mura domestiche. Una sensazione strana, di certo un non richiesto "regalo" di questa lunga e brutta malattia. Che vorrei dimenticare al più presto.



■ La sede delle centrali 112 e 118 presso l'Irccs San Martino di Genova

